

Dopo i vespri

Saputa dell'improvvisa insurrezione a Palermo anche a Trapani il sangue cominciò a ribollire nelle vene dei nostri concittadini; della situazione ne approfittò la famiglia Abate che presa la palla al balzo capeggiò la presa della roccaforte della città e si sbarazzò dei francesi.

Palmerio Abate si recò a Palermo a far parte del comitato centrale, un governo destinato a coordinare le disposizioni da impartire ai Siciliani in occasione dei nuovi eventi. In questo parlamento serpeggiò l'idea di costruire nell'Isola una repubblica di Comuni, indipendenti fra loro ma legati da un patto consociativo, a somiglianza di alcuni comuni del settentrione. Un progetto ambizioso ma gli interessi dei baroni e dei feudatari andavano in direzione diversa ed inoltre il partito di Giovanni da Procida seppe mettere bene in evidenza il pericolo sempre incombente chiamato Angioino e papato, ai quali sarebbe stato necessario opporre un ostacolo ben saldo nei principi della successione dinastica e ben forte nella potenza militare; solamente una persona corrispondeva a tale descrizione: Pietro D'Aragona, che, guarda caso, attendeva al largo la chiamata di soccorso.

Il 30 agosto 1282 Pietro sbarca a Trapani dopo una breve sosta a Favignana - forse per assicurarsi dei buoni propositi dei siciliani perché con l'aria "vespertina" che tirava in quei giorni...,- L'intera cittadinanza con in testa Palmerio Abate riservò festose accoglienze al futuro Re: *"...et insieme nella chiesa di San Pietro accompagnato; dove, prima che ciò in altro loco di Sicilia facesse, giurò l'osservanza dei suoi privilegi; sì come essa prestò eziandio a lui, prima d'ogn'altra, l'omaggio di vera e leal fedeltà, secondo l'usanza dei boni vassalli."*

"E quindi fu ad alloggiar condotto in una casa alla detta chiesa vicina, che oggi, quasi per meraviglia di ciò, a' stranieri si mostra." (Pugnatore).

A parte lo sconvolgimento urbanistico postbellico e pessimo - amministrativo di questi ultimi decenni avvenuto nel rione di

San Pietro, non si ha più memoria del luogo dove era ubicata la suddetta abitazione.

Egli ebbe la bontà di riposarsi presso la nostra accogliente terra per partire alla volta di Palermo il quattro di Settembre o il dieci. Ivi giunto, venne incoronato Re ed ebbe a giurare solennemente di mantenere i diritti dei privilegi ottenuti in precedenza dalle città.

Accettò con gli abiti della festa in regalo la Sicilia, recatagli su di un vassoio d'argento cesellato, senza colpo ferire, almeno momentaneamente.

L'anno successivo sua moglie Costanza, figlia dello svevo Manfredi, l'ultimo grande rampollo della casa Hohenstaufen, sbarca insieme con i figli nel nostro porto. La famiglia del Re soggiornò nella nostra città, amica ed accogliente, prima di raggiungere il congiunto nelle sua sede palermitana.

Nello stesso anno Pietro parte per il suo regno spagnolo, recando con se il trapanese Palmerio Abate, con il quale evidentemente era entrato in dimestichezza e simpatia dal giorno del suo primo contatto con il suolo siciliano, lasciando alla reggenza in Sicilia la moglie, con l'appoggio morale e professionale del Cancelliere Giovanni da Procida.

Nel frattempo gli Angioini non erano rimasti con le mani in mano, si mordevano continuamente le nocche nell'impazienza di impadronirsi nuovamente della Sicilia e possibilmente ripagare i siciliani con la stessa moneta dei Vespri; approntano una flotta con una settantina di galee ed arrivano sulle coste di Trapani. Si contrappone loro una forza di gran lunga inferiore, solo quaranta vascelli della flotta regia aragonese al comando dell'ammiraglio Lauria; ma i valorosi uomini di mare trapanesi non rimasero insensibili all'imminente pericolo ed immagino con quanta foga e sprezzo della vita si siano messi sui loro legni per dare man forte ai nostri e giungere sul nemico come un nugolo di vespe. La vittoria arrise agli audaci e le forze del nemico incredulo furono sbaragliate da un pugno di coraggiosi che pur in numero inferiore confidarono nella giustizia di Dio!

Nel 1285 muoiono entrambi i rivali della storia messi di

fronte: Carlo D'Angiò e Pietro D'Aragona. Succedono i loro figli in ordine: Carlo II "lo zoppo" subito incoronato Re di Sicilia; Giacomo II subito incoronato Re di Sicilia.

Quanto onore per i siciliani aver potuto contare per un certo periodo della loro storia sulla possibilità di scelta!

Giacomo II s'affezionò anch'egli alla città di Trapani, ne volle sviluppare l'assetto urbanistico per renderla più moderna e capace di accogliere un numero maggiore di abitanti, un'esigenza avvertita già da tempo, tant'è che alcuni consolati con relative chiese erano state costruite fuori le mura a ponente e a levante.

Nel 1286 sotto la sua reggenza le mura di tramontana vennero spostate più verso il mare e nello spazio recuperato trovarono posto case e una nuova strada, la "Rua Nova" l'attuale Corso Garibaldi che ancora dai vecchi viene chiamata "A ra nova". Se poi ci rechiamo nella piazzetta subito a sinistra della via Calvino (per intenderci: dietro le poste centrali) possiamo leggere che il nome datole è: Piazzetta Belvedere; non è improbabile che un tempo da lassù si godesse di un bel panorama verso tramontana sporgendosi dalle mura. Oggi è rimasto solo il nome.

Nel lato di tramontana le mura si allungarono fino alla posizione attuale, curvavano a ponente lasciando dentro il complesso di San Francesco D'Assisi fino alle attuali case della marina che costituivano la superficie delle antiche mura fino a congiungersi con i contrafforti di levante, ampliate e ben rafforzate nella stessa posizione in cui già si trovavano. Tutti possono notare come la parte nuova, da via Torrearsa a San Francesco, nasce con un diverso sistema di concepire case e strade e quindi la vita pubblica delle nuove città, con la nobiltà accresciuta che va e viene incrociandosi con le carrozze; con maggiori affari e maggiori trasporti, con i carri che stentano a serpeggiare nel vecchio centro storico. Così le strade ora sono più spaziose e gli isolati ben squadrati; la nostra cara "loggia" che con nostalgia ricordiamo per le passeggiate serali durante l'inverno, si tracciò in quegli anni e si chiamò la "Rua Grande".

Ai due precedenti quartieri si aggiunse quello detto di Palazzo, così chiamato perché, dice ancora il Pugnatore: *“...per le molte, e molto ampie, case che quasi per tutto vi si fecero ella pareva esser quasi tutta di palazzi adornata”*; oppure: *“...per riguardo di quella gran casa che da certi nobili cittadini d'È Giordani vi fu in quello primo principio, quasi a sembianza di Palazzo, fabricata”*; oppure: *“...per cagion di uno regale palazzo che esso re aveva dissegnato di farvi: delle quali diverse opinioni si potrà ognuno appagare di quella che di suo parere sarà miglior giudicata.”*

Nel museo Pepoli di Trapani si trovano disposte per terra nel chiostro dell'antico convento carmelitano molte chiavi di volta delle antiche porte delle città in massima parte aperte in questa nuova fase di rinnovamento delle mura verso la fine del XIII sec.

Il Pugnatore ce le descrive perfettamente e ne faccio qui un sunto: *“Aprì oltre a ciò d'intorno a tutto il giro di queste nove muraglie undeci pubbliche porte. E cioè: cinque a mezzodì, che da levante a ponente per ordine sono: la prima d'È Pescatori, la seconda delle Putitelle, la terza detta della Dovana, la quarta d'È Genovesi... e la quinta detta Serissa.*

Tre furono a tramontana, che per l'istesso ordine sono: la prima detta Felice, et altramente delle Bocchiarie, che sono i macelli, i quali accanto vi sono”. Quest'ultima era posizionata all'altezza dell'odierna via Torrearesa che sbocca sulla Piazza del mercato del pesce, divelta il secolo scorso, come tante altre porte e mura, dal piano di ricostruzione del “famigerato” ingegner Talotti, che ottimi proseliti ha poi trovato in nell'ultimo dopo guerra.

Riprendiamo il racconto del nostro scrittore del seicento: *“...la seconda detta della Madonna di Gallo... la terza delle Bottegarelle...”* e questa è l'unica superstite, ma la maggior parte dei trapanesi si ostina a chiamarla Porta Ossuna che invece è la denominazione avuta successivamente dalla Porta Serissa proprio ad essa di fronte. *“...Un'altra ne è, volta a ponente, detta delli Pescatori del Palazzo. Nella parte vecchia della città... aprì una porta che Real fu chiamata, per esser dal detto re Giacomo stata fabricata... Oltre alle quali dappoi restarono eziandio nei muri vecchi*

orientali le due che si diressero nella parte primiera; e cioè: una che era quella di terra, e l'altra di mare, che era accanto la torre dè Pali”.

Sempre nello stesso periodo il re concesse ai Frati predicatori dell'Ordine di San Domenico lo spazio ove oggi sorge la relativa Chiesa; concesse anche sul momento la chiesa del SS. Salvatore, eletta a cappella regia ove potevano essere sepolti soltanto o i monaci o i defunti di sangue reale.

Le aspirazioni di Giacomo II miravano a riunire sotto il suo comando i due regni della famiglia Aragona e quando nel 1291 morì il fratello Alfonso cui era spettata la parte spagnola egli ne divenne il legittimo erede ma manifestò chiaramente le sue intenzioni di continuare a rimanere a capo della Sicilia, che per giuramento del padre Pietro si sarebbe dovuta tenere separata da ogni altra corona.

Ad ogni modo partì per la Spagna e lasciò alla reggenza dell'Isola il fratello Federico; si arrivò al 1296 quando il congresso dei maggiorenti riunito a Palermo approvò la risoluzione –grave e scandalosa per i tempi- di dichiarare decaduto Giacomo II e di eleggere a proprio sovrano Federico, che assumeva l'appellativo di “II” (secondo), da non confondersi con l'imperatore Federico II che fu anche re di Sicilia ma come tale “I” (primo).

Il nostro nuovo re Federico II regnò con alterne fortune fino alla morte avvenuta nel 1337.

Sotto il suo regno accadono a Trapani o nelle immediate vicinanze alcuni episodi: nel 1299 un momento di panico attanagliò l'intera città che si trovò accerchiata da tutte le parti da ingenti forze navali e terrestri francesi; Federico con le sue armi accorse e si scontrò con il nemico in una battaglia terrestre in contrada Falconara, fra Trapani e Marsala, ma la cui ubicazione precisa rimane dubbia e controversa ancora oggi. Nuovamente le sorti volsero a favore dell'esercito siciliano con l'apporto del sacrificio e del valore di molti trapanesi.

L'anno seguente, il 1300, venne compiuto un passo falso; con la recondita speranza di sbarazzarsi una volta per tutte degli Angioini ed evidentemente confidando oltre misura sulle

proprie capacità, si armò una flotta che si diresse nel golfo di Napoli, nelle fauci del lupo affamato. Per i nostri fu un macello. Uno dei comandanti era il nostro Palmerio Abate rimasto ferito ed imprigionato: da allora riposa nella Cattedrale di Catania.

Nel 1302 un avvenimento sembrò far cessare le ostilità: nel castello normanno di Caltabellotta si trattò la pace fra gli Angioini e gli Aragona per la divisione pragmatica del regno di Sicilia (l'Italia meridionale si chiamava Sicilia) e con un sottile marchingeño di fine scuola diplomatica si decise di lasciare il trono della Sicilia a Re Federico II ma... (ed ecco qui la trovata): con l'obbligo di chiamarsi Re di Trinacria, l'antico nome dell'isola. Mentre a Carlo II sarebbe spettato il titolo di re di Sicilia ed avrebbe governato dalla Calabria in su. Contenti loro, contenti tutti.

Si mise però una postilla a margine del contratto una di quelle clausole scritte con caratteri così piccoli che si rinuncia a leggere, che poneva un termine alla sovranità del trono di Trinacria con la morte di Federico; in quel momento sarebbe di nuovo passata agli Angioini.

Non è che Federico non avesse letto bene il contratto, ritenne più opportuno in quella circostanza e in quei tempi durissimi accettare, convinto che alla sua morte né i siciliani, popolo e baroni, né i suoi eredi avrebbero mantenuto il rispetto di questi termini.

Nel 1302, lo stesso anno della pace di Caltabellotta, risale la concessione del privilegio del Re per istituire a Trapani una fiera franca, cioè senza pagare le tasse sulle merci, con le stesse a buon mercato, caratteristica peculiare delle fiere. La tradizione di effettuarla in città durante il mese di agosto risale ad allora.

Il "Regno di Sicilia", che come abbiamo visto aveva la sua sede a Napoli cadde nel lutto nel 1314 per la morte dello Zoppo e (muore un re viva un altro re) al suo posto si alternò il figlio, Roberto D'Angiò. Dimostrò d'essere ostinato e di avere un pallino fisso ereditario: volersi impadronire dell'Isola, senza rispettare i patti o attendere la morte di nessuno.

Uomini così possono avere due facce o due anime, come si

vuole; pensiamo al nostro imperatore Federico sempre in movimento per l'Italia ed in guerra, nello stesso tempo uomo di lettere e di scienza. Nel suo piccolo anche Roberto D'Angiò amò le lettere e le arti e seppe essere un mecenate di artisti, fra i quali il sommo Petrarca che gli dedicò "L'Africa" (un mattone con l'aggravante del latino!).

I Trapanesi faranno conoscenza con Roberto, se non prima, almeno nel 1314 quando venne a "farci visita" e poiché non sopportava la solitudine, si portò appresso un centinaio di galee ed altri vascelli, tanto per gradire. Trapani lo fece rimanere fuori le mura per un bel pezzo; invano bussò alle porte nuove di zecca, precedentemente descritte, ed inutilmente mandò i suoi uomini migliori a fare capolino sulle nostre mura; dovette accontentarsi di vederla solo dall'esterno e finalmente per evitare di rimanere intrappolato nei nostri porti (funzionava allora anche quello di Tramontana) per non passare dalla parte del gatto a quella del topo, avuta notizia che una flotta siciliana s'avvicinava, le andò incontro incrociandola nei pressi di Bonagia; lo scontro era da poco iniziato quando si levò un fortunale di scirocco che divenne il vero vincitore della battaglia: molte navi si fracassarono fra loro ed entrambi i contendenti subirono notevoli perdite umane e di mezzi; il Francese da solo ci rimise una trentina di navi.